

I V A N O M I N G O T T I

ANIMAL

KINGDOM

R O M A N Z O

nulloDIE
edizioni



© 2017 – **Nulla die** di Massimiliano Giordano
Via Libero Grassi, 10 — 94015 Piazza Armerina (En)
www.nulladie.wordpress.com
www.nuovoateneo.wordpress.com
edizioninulladie@gmail.com

nulladie.com

<https://www.facebook.com/Nulladie/>

Ivano Mingotti

Nimal Kingdom

ISBN: 978-88-6915-110-1

Prima edizione settembre 2017

Impaginazione, progetto grafico e copertina di Massimiliano
Giordano

Ogni riferimento a persone esistenti o fatti realmente accaduti
è
puramente casuale

Nulla die: Arti, culture, scienze, visioni e società dei mondi abitati

Ivano Mingotti

Nimal Kingdom

Nulla die
sine **Narrativa**

«Mangia.»

Quello che ha appena parlato è mio padre. Sì, sembra un po' burbero a volte, e agli effetti un po' burbero lo è, ma niente di trascendentale. A tavola è sempre così, zitto e poi burbero, zitto e poi burbero. È sempre stato quello il suo posto, pranzo e cena e pranzo e cena seduto alla mia sinistra, da tutta la vita – beh, da tutta la vita che ricordo.

Alla sua sinistra, praticamente di fronte a me, ecco mia madre. Sì, esatto, quella che lo zittisce alzandosi da tavola e andando a prendere un'altra cucchiata di pasta al sugo, come fa ogni sera dopo aver svuotato il primo piatto. Si lamenta sempre di ingrassare per niente, e ingrassare senza aver mangiato granché, e ingrassare nonostante il medico le abbia detto di non mangiare questo, e quello e quell'altro, e poi finisce sempre a farsi il bis e il tris e a volte anche la tombola. E no, non ha zittito mio padre per lasciarmi perdere, o per fargli capire che deve farsi i fatti suoi, ma solo perché vuole godersi in assoluto e rispettoso silenzio l'unica figura importante della casa, il Re Televisore. Che poi, se proprio bisogna dirla tutta, è sempre lei quella che urla e sbraitava e fa casino e che non si sente

assolutamente nient'altro quando parla – ma proprio niente eh, in assoluto.

Quella alla mia destra, invece, lì a sghignazzare tra i denti, coi capelli arruffati e confusi e quella faccia da schiaffi, è mia sorella. È una tipa strana, ma vi spiegherò poi, state tranquilli; adesso sono troppo preso a non mangiare perché penso ad altro, e a sentirmi irritato per mio padre che mi riprende, e a guardarmi intorno per capire se una qualche fiammella si è accesa negli occhi smorti della mia famiglia che sta tutta a fissare il televisore.

«Zitti che parla il parroco!»

Ve l'avevo detto, la voce di madre è come una grancassa al concerto di paese: più sei vicino, più ti rintrona.

E dovrei spiegarvi perché mia madre è così esaltata mentre guarda la TV, o perché mia sorella ride sotto i baffi, o perché mio padre è più burbero del solito o perché, appunto, mi guardo intorno cercando una qualche reazione positiva nelle capocce dei miei familiari, ma diciamo che è una storia lunga, e io non sono uno di quelli che si perdono a spiegare, delucidare, blablare più di tanto. Sono uno molto taciturno, anche se non si capisce, a prima vista.

C'è che alla TV si parla del nostro paese, San Gervasio al Lambro. Sì, esatto: vi sarete chiesti *Che?*, *Dove?*, ed è chiaramente la reazione più

normale per qualsiasi essere umano che non abiti in questo buco di quattro case. È per questo che sentir parlare di San Gervasio è come un evento nazionale, anzi, che dico, internazionale: si vive come una finale di coppa del mondo Italia-Germania, o una piaga biblica, o una vincita al Superenalotto in Calabria, o la resurrezione di don Peppino. E Madre è in fibrillazione proprio per questo. E poi, in TV c'è il suo amatissimo parroco, finalmente alla ribalta nazionale che gli spetta, in italovisione al Tg della sera. Io non sono granché uno da Chiesa, sono solo molto ironico. Capitemi.

«È una cosa vergognosa, e sappiamo bene chi è il colpevole» spara fuori il parroco in TV. Sta lì ad arrabattarsi col microfono, aggrappandosi con le mani al cono gelato mentre quella poveraccia della giornalista cerca di gestire la sua foga intogata. Forse è proprio per questo che mia sorella continua a ridere sotto i baffi, ma non credo: avrà sicuramente qualcosa di più pazzoide per la testa.

«Eh, certo che lo sappiamo chi è il colpevole, non siamo mica scemi! Bravo don Carlo, lo dica, lo dica», fa Madre.

Che poi, questo loro voler cercare sempre il colpevole, o la colpa, sì insomma, tutta la menata del peccato e dei peccatori, mi ha sempre dato un gran fastidio: sembra lo sport nazionale della

Chiesa, un bel campionato in cui chi fa più punti vince l'inferno. Comunque mia madre gli fa un tifo da stadio, in piedi col grembiule addosso e il maglione peloso, ben salda ai fornelli, o meglio, alla pentola: due belle cucchiariate di pasta e il bis le è servito.

«Questa società ha perso i suoi valori e questa cosa va detta!» fa don Carlo, strappando il microfono di mano alla giornalista. Mi volto, mio padre mi fissa come fossi il peggior pattume di questa terra; e no, io non c'entro con quello che sta dicendo la TV: è che non sto ancora mangiando, e ho la bocca aperta in un'espressione da scemo e il sugo sulla mia pasta che pian piano si sta freddando, già.

Che poi, a dirla tutta, non è successo poi tutto sto patatràc, eh. Sì, va bene, qualcosina, ma niente di incredibile. Una valanga per niente. E vabbé, d'accordo, se proprio ve lo devo dire lo dico, ma sarò breve, non voglio perdermi in particolari; almeno smetterete di pensare che io c'entro qualcosa in questo ambaradan televisivo: allora, due maschietti delle elementari si sono baciati fuori dalla scuola. Sì, sulla bocca. Un paio di genitori li ha visti, questi hanno parlato con altri genitori, e poi tutti i genitori hanno parlato con un'insegnante, e poi tutti i genitori hanno parlato col preside, e così via, e

poi il pandemonio. Il parroco che lancia un'invettiva in chiesa contro insegnanti e preside, alcuni genitori che se la prendono con uno dei libri letti a scuola, alcuni con i libri di testo, il paese che si incazza, si vergogna, e i giornali locali, e i giornali non molto locali, e la TV, e poi, beh, patatrac.

E quelli che si indignano perché sono dei bacchettoni di merda, e quelli che si indignano perché non si può non indignarsi, e quelli che si indignano perché se non mi indigno mi parlano dietro, e sti due poveri bambini, e ste maestre, e il preside, e l'Italia che va in malora, e il corpo insegnanti, il gay pride a San Gervasio e chi s'è visto s'è visto, boom. Ci mancano i terroristi e il terrorismo, e facciamo tombola.

A tavola c'è sempre padre che mi fissa, madre che è tornata al suo posto per mangiarsi il suo secondo piatto di pasta in assoluto silenzio, io che penso e non mangio, mia sorella che se la ride e non parla e, in TV, sostenuta dalle quattro sciure dell'incrocio di via Brembo, una signora di San Gervas che conosco benissimo, perché qui tutti quanti ci si conosce benissimo – purtroppo. In un paese di meno di mille anime, come fai a non conoscere tutti?

«Ci si dovrebbe vergognare, dico io» ecco appunto, dice lei. Se solo la giornalista sapesse tutte le storie che si raccontano su quella vacca da

quattro soldi che è la Manfredina!

E poi, questo sono io, Ferrucci Dino, classe 1998. Smilzo, faccia da pesce lesso, nessun grande interesse in particolare, *singol*, silenzioso, uno che ha mollato la scuola in terza superiore perché, Dio, proprio non faceva per me tutto quel casino insopportabile di gestire la gente, parlare, salutare, trovarsi, sedersi al proprio posto e fare quello che ti dicono, la sveglia, l'intervallo, i compiti, gli esami e i voti: bah. All'inizio i miei non volevano proprio che mollassi: e imprecazioni, e sberle, e cazziatoni micidiali, e la fine del mondo e addio paghetta, uscite, serate chiuso in casa e chi s'è visto s'è visto, ma dopo qualche bocciatura di troppo, beh, si sono arresi anche loro all'inevitabile. D'altronde, in paese non è che sia proprio una cosa rara, mollare prima della fine. Non è davvero una cosa di cui vergognarsi.

C'è chi va a lavorare in città, chi cazzeggia, chi finisce per perdersi sulla cattiva strada, chi parte e non ritorna più, chi dà ragione a quello sfigatissimo detto e va, tranquillamente, a ridare le sue braccia all'agricoltura. Perché qui in paese non c'è molto da fare: o lavori con tuo padre, o lavori nei campi.

Abbiamo: due negozi di alimentari, due bar.

Una chiesa, un cimitero, una farmacia, uno studio

medico, un ufficio postale. Il municipio, la scuola elementare – che è anche la scuola media. L’oratorio, senza campo da calcio, senza campo da basket, senza un campo di niente. Quattro strade in croce, qualche parallela, i cortili, le ex-cascine, le madonnine appese agli incroci, le cappellette quando il paese si infila nelle campagne, i dossi, i fossi, le stradine, la gente in bicicletta, le macchine, i vigili che vengono da fuori paese e poi, ecco, c’è la libreria, dove tra l’altro sarei io adesso.

Sì, lo so che siete un po’ disorientati: è che siamo passati alla mattina, non avevo molta voglia di starmene lì a tavola a raccontarvi del più e del meno e di mia madre, di mio padre, di mia sorella e di quei due bambini.

Me ne sto qui da un po’ in coda ad aspettare il mio turno mentre quella cicciona della Guglielmina, al bancone, spara le sue solite quattro cagate in dialetto a quel sola del libraio – un tipo viscido e ipocrita, con quei suoi occhialetti da gnégné e i baffetti stupidi.

«Eh, l’è propri vira che la va tuta al cuntrari.»

«Già, proprio vero signora. Una roba pazzesca.»

«E te l’è vist el pré? Me l’è stai brav, l’ha dà le robe giuste. Sem num de chi l’è la culpa, sì sì.»

«Certo, ben detto signora, certamente.»

«C’le maestre li fan finta de savé nien, ma poi i finisun nel sac.»

«Eh ma la scuola è così adesso, che ci possiamo fare.»

«Ah, ven fora la rivolusion!»

«Eh signora, fossero tutte come lei. Comunque sono ventitré euro e cinquanta.»

Che poi, sarà l'attesa, sarà la Guglielmina, sarà quella faccia da pirla del libraio, ma è da quando sono piccolo che, quando vengo qui, finisco sempre a pensare alla stessa cosa: come diavolo fa questa baracca a reggersi ancora in piedi?

Cioè, siamo meno di mille anime, sperduti tra i campi, molliamo la scuola prima del diploma, lavoriamo la terra o scappiamo o bighelloniamo, certo non leggiamo granché. Non è che venderanno poi chissà quanti libri, diciamocela tutta: magari qualche giornale, chiaro; quindi mi son fatto due idee, ma proprio due due: spaccio, mazzette, scommesse illegali; un giro di prostituzione segreta nel magazzino, corse clandestine

di cani, cavalli, o lotta tra polli o conigli dietro al campone; un laboratorio di metanfetamine sul retro, truffa, guadagno in nero, traffico di animali, traffico di clandestini, gestione del traffico, riciclo di denaro sporco, mafia, 'ndrangheta, cosa nostra, gli albanesi, i kosovari, magari la triadecinese.

Cioè, qui non c'è mai nessuno. Tranne quando hai la Guglielmina davanti, chiaramente, un po'

come i vecchi alla Posta: in quei casi, vai tranquillo, puoi anche passare una mezzora in fila.

«Vintitrè e cinquanta, teh, giusti. Eh, ma l'è internet, l'è anca chel diaul lì. Ien diventati tutti rebambidi a titic e titoc, bah. Oh, el me saluda la so dona!»

«Senz'altro. Buona giornata, signora Guglielmina.»

«Eh, buna mia trop. Saludi.»

Talmente viscido che se suda ancora un po' sul bancone, scivola: che faccia da sfigato.

Comunque,

sono qui per un libro, ma non per me, che io non leggo; svicolo appena in tempo dalla signora Guglielmina che, cento per cento, se becca il mio sguardo mi fa un interrogatorio di mezz'ora su mia madre e mio padre che no, non ho proprio voglia di affrontare; semino quella cicciabomba mentre ormai è alla porta, e dling, eccomi davanti allo sbiancato baffetto senz'anima: gli allungo il foglietto con su il nome del libro che avevo prenotato, mi guardo intorno, certo non guardo lui, aspetto.

«Ferrucci, Ferrucci; sì, ecco qua: arrivo, solo un attimo» mi fa lui mentre guardo la rastrelliera con tutte le prime pagine dei giornali in bella vista: il locale che parla ancora dei bambini, la Gazzetta, il Corriere dello Sport, Repubblica e Corriere.

Se non sono tutto scemo, ho intravisto un

trafiletto su Gervasio anche sul Giorno. Merda cane, siamo anche sul Giorno.

«Ecco qua, sono quindici.»

Tiro fuori le due banconote accartocciate dalla tasca senza dargli in premio il mio sguardo – schifoso arruffino da quattro soldi che non sei altro, chissà cosa nascondi – gliele premo per bene sul bancone, gliele liscio, fantastico di masticare

una gomma e faccio anche un po' finta con la bocca, e poi mi infilo il libro sotto il braccio e me la filo, senza mai guardarlo.

«Buona giornata» mi fa lui. Beh, bisogna capire come si fa a distinguere una giornata bella da una brutta, qui. È che sono un po' tutte uguali: l'odore di merda gettata nei fossi la mattina, il pomeriggio, la sera; i panni stesi che sanno di merda, la merenda al sacco che sa di merda, il picnic che sa di merda, la pioggia che sa di merda.

No, davvero, non leggo granché. Però nemmeno lavoro nei campi, e certamente non con mio padre. E ora me ne esco, dling dlong.

Due volte su tre mi ficco qui, in mezzo al campone, solo soletto, seduto in mezzo all'erba, in pace. È che soprattutto alla mattina presto, un po' dappertutto, in paese e fuori paese, ma soprattutto qui, nel grande campo dietro il cimitero, viene su un nebbione da far paura: sarà

l'umidità dell'erba, sarà che è bella fresca per il gelo della notte, ma non c'è miglior posto in paese per non farsi trovare.

Mi siedo esattamente al centro del campone, sempre nello stesso punto, quindi prendo la mia matita, il mio quadernetto, lo apro tra le gambe e sto a fissare il bianco che mi circonda, così, aspettando l'ispirazione. A volte mi vengono in mente cose che devo assolutamente segnarmi, e così ho già riempito almeno un paio di quadernetti. Quando proprio non mi viene in mente niente da buttar giù, arraffo dalle tasche uno dei mozziconi raccolti fuori dal Bar Sport mentre nessuno mi vede, tiro fuori l'accendino che da due anni nessuno in casa è mai riuscito a sgamarmi, fumo gli ultimi tiri di quella che doveva essere la sigaretta di chissà chi, e via. Sì, lo so, vi deve far veramente schifo pensare che fumo gli ultimi tiri di uno sconosciuto qualsiasi, ma alla fine, come vi ho detto, in paese ci si conosce tutti, e poi, detta proprio papale papale, i miei, un paio di anni fa, mi hanno catato a fumare, e son stati dolori. Cioè, non proprio loro eh, più una qualche vecchietta in paese che mi ha beccato mentre me la svignavo nei miei soliti percorsi, o magari mentre ero in giro col Toni, non so. E beh, le voci si spargono subito, in paese: tutti ti stanno sempre a guardare, tutti sanno sempre, tutti dicono sempre a tutti gli altri e poi, è

inevitabile,
tutto arriva ai tuoi. E quindi giù sberloni,
scappelloni, e le solite prediche sul fatto che non
ce lo possiamo permettere, il fumo, che è uno
spreco di soldi, che è solo bruciare denaro, che
sono un figlio disgraziato e così via – ma questo
l’ho sempre saputo, non c’era bisogno di dirmelo,
Madre. E così addio 5 euro di Gold al Bar
Tabacchi Luna, addio alle paglie, addio all’*Hai
da accendere*, alle scale antincendio a scuola, e
benvenute docce e benvenuti bagni di profumo
per togliersi di dosso l’odore appena rientrati a
casa, e benvenuto campone, benvenuto rastrellare
nei posacenere del Bar Sport, sopra il cestino,
sui marciapiedi, vicino ai fossi, durante le
passeggiate.

Beh, adesso non mi viene proprio in mente
niente, cazzo. Penso che forse era Balasso che
diceva che la nebbia è un po’ come la pioggia
che prova a volare, e mi sembra una bella cazzata,
perché è più simile a una brina che sale su,
ecco. Quindi niente, mi tiro fuori dalle tasche
una mezza paglietta e dopo due o tre tentativi
falliti la accendo – anche l’accendino sta andando
a farsi benedire, e mi chiedo come me ne
procurerò un altro, dato che al Bar Luna certo
non posso entrare, e che il paese più vicino è
distante almeno un paio d’ore a piedi, e io non
ho né il motorino, né tantomeno la macchina.

Un bel respirone di tabacco e soprattutto filtro, e sbuffo nella sgocciolante ascesa nebbiosa un po' di senso di colpa e un po' di paura. Non c'è neanche tanto da guardarsi attorno per capire se qualcuno mi sta guardando: se io non vedo a un palmo dal mio naso, figurarsi chi passa intorno al campone.

Comunque non posso dire di venire qui per il silenzio: a parte mia madre e qualche trattore, non è che ci sia proprio un gran baccano da cui scappare, in paese. È quasi più chiassoso il campone, per dire. Inalo, esalo. *Il silenzio*, scrivo a matita sul quaderno. Resto a guardare un po' le due parole, inspiro fumo, sulle pagine sbuffo fumo. Ho il culo masarato di questa erbetta fredda e sottile, e poi questa nebbia che ti si appiccica addosso – altro che volare, Balasso; ho abbandonato alla mia destra il libro appena comprato, bello spiaggiato sull'erba, e spero di non dimenticarmelo qui: sai che casino aver buttato quindici euro per niente, poi chi glielo spiega che cazzo ci facevo nel campone.

Scrivo sul quaderno *Mio padre*. Mio padre non parla mai, come vi ho detto, e quando parla, beh, ci spara fuori solo i suoi soliti discorsi sulla responsabilità, sul non spendere, sul non buttar via i soldi. Penso che, più che saggio, sia un taccagno dell'ultima ora: uno che ha proprio paura di spenderli, sti cazzo di soldi. Per esempio, c'è

una finestra, in casa, con un buchetto e due crepette sottili: ci ha appiccicato dello scotch due anni fa per coprire lo squarcio, senza dire niente a nessuno: il giorno prima era bucata, il giorno dopo era scotchata; più o meno ogni mese ci infila un altro strato di scotch, giusto per essere sicuro che non si stacchi via del tutto. Poi c'è il termosifone che perde acqua continuamente, da chissà quanto: l'ha siliconato talmente tante volte che ormai ho perso il conto. Dovreste vedere i drammi tra mio padre e mia madre quando lei gli dice cosa lui dovrebbe fare ancora, cosa non ha ancora fatto: finisce sempre che è sì lei a urlare per prima, ma sempre lei a scappare poi con la coda tra le gambe. Mio padre non parla molto, l'ho detto, ma è burbero forte. C'è una cassettera, in camera di mia sorella, che è rotta da almeno cinque anni; è come se non lo fosse, non l'ha mai davvero aggiustata, ma guai se mia madre osa dirgli qualcosa a proposito. I cassetti rotti è come se non esistessero: sono lì ma non ci sono, figurano e basta. Se si rompe qualcosa, qualsiasi cosa, passano almeno due giorni buoni prima che lui ci metta mano; non ha mai chiamato in vita sua un idraulico, un elettricista: niente di niente. Così finisce che, ogni due per tre, magari non si può fare la doccia, o usare i fornelli, o il forno. Mia madre è isterica anche un po' per quello, forse; è una che vorrebbe essere

abitudinaria, ma non può farcela, con un uomo del genere. Oh, certo non la giustifico. *Mia madre*, scrivo sul quaderno. *Tanto si mangia lo stesso*, dice sempre per giustificarlo. *Tanto si vive lo stesso*, dice. Dice tante cose, ne pensa altrettante.

Cristo, il telefonino. Proprio adesso, qui, nel campono; mi suona sotto alle chiappe come un dannato, e non ho nessuna voglia di rispondere, anzi, se si mette a suonare così, all'impazzata, questo mi fa pure beccare: lo devo tirare fuori giusto per farlo star zitto, ma combino un po' di casini, mi tocca spegnere il mozzicone a terra, e chiudere il quaderno, lasciare che la matita mi scivoli tra le gambe e sparisca chissà dove tra l'erba: cazzo!

Guardo il display: Toni, maledetto, rispondo. «Cazzo Ferru, ho scoperto una roba fighissima, zio!»

«Cosa?», gli faccio, senza troppi preamboli. Toni dovrebbe imparare a usare Whatsup, invece si ostina a chiamarmi. Qui poi, nel mezzo del campono.

«Te la ricordi quell'intervista a Manson? Quella sulla Rai, dai, quella lì», Toni è un patito di serial killer, se vi state chiedendo di cosa stia parlando. Non cercate di capire il perché, però: lui è così e basta.

«Sì, ricordo», chiaramente non ricordo niente. «Guarda, ti devo troppo far vedere un frame.

Non puoi capire. Ti ricordi Ed Glein, hai presente? Uguale, Dio santo, uguale! Devi troppo vedere», e anche ora non ho la minima idea di cosa stia parlando.

Resta lì un momento in silenzio, tutto esaltato, tutto preso bene dal suo entusiasmo, aspettando che io dica qualcosa; io me ne resto zitto, lui riattacca a parlare.

«Quand'è che vieni qua a Milano, Ferru? È da un casino che te lo dico» e sì, è un casino che me lo dice, ma come faccio ad andare a Milano, senza macchina, senza motorino, senza uno straccio di stazione del treno qui vicino? Bello stare a Milano da un annetto e essersi dimenticati di com'è qui. O forse è perché Toni ce l'ha sempre avuto, il motorino.

«Lo so, più avanti, dai» gli sparo.

«Figghi Ferru, lo sai che ci tengo. Devo troppo farti vedere il quartiere, il centro, la figa, dai. Oh, non avrai mica schifo di Milano come tutti quegli altri sfigati del paese.»

«No Toni, no.»

«Vabbè dai, bello, dai. Ma allora Ferru, come ti vanno le cose lì? Ancora casini coi tuoi?»

«Abbastanza.»

«Non dirmi che sei ancora al campone, Ferru.»

«Sì.»

«Sei proprio uno sfigato. Ti stai cagando in

mano per quei tre coglioni.»

«No.»

«Ferru, non dirmi stronzate.»

«No ti dico.»

«Ferru!»

«Un po'.» I tre di cui parla sarebbero i bastardi che ci ondolano, quasi tutto il giorno, tra piazza della Chiesa e l'incrocio di via Cascina Merletta. Tre facce di merda che non perdono occasione per farsi sentire tre contro uno. E ultimamente lo fanno spesso, con me, ultima vittima designata; forse perché ultimamente bazzico spesso da solo per il paese, forse perché sono più molle del solito, forse perché ho sempre l'aria un po' sconfitta, quando esco da casa, o forse perché sono uno dei pochi poveri cristi che qui, in paese, ancora ci rimangono. Magari mi han beccato a raccogliere mozziconi al Bar Sport.

«Figli ma datti una svegliata, sono tre coglioni. Lasciali perdere.»

«Già.»

«Dimmi almeno che non stai fumando quei mozziconi del cazzo, zio.»

«No.»

«Figli Ferru, giuralo.»

«No ti ho detto.»

«Sei proprio un cacasotto. E passa da Milano, che te lo prendo io un pacchetto di bionde. Qui è tutta un'altra vita, Ferru. I mezzi, le feste, la figa,

il fumo buono. La gente, nessuno che ti caca il cazzo, nessuno che ti guarda. Si fanno tutti i cazzi loro. Ma che ne sapete voi là nella nebbia.»

«Sì, Toni, lo so. Ora devo attaccare.»

«Va bene zio, ma fatti sentire, che se non ti chiamo io col cazzo che mi chiami.»

«Ok. Vado.»

«A presto, Ferru. Bella.»

«Bella.»

Tengo il telefono davanti alla faccia, resto in silenzio davanti al display acceso, aspetto; i minuti di chiamata scorrono ancora, aspetto solo che lui chiuda, il bip del telefono, e poi, lo schermo che si spegne: ecco, bip, spento. Mi infilo di nuovo il cellulare in tasca, *Vaffanculo* penso, *Vaffanculo*

Toni, mi hai lasciato da solo in questa fogna.

Bell'amico che sei.

E comunque, non voglio che pensiate che sono uno sfigato qualunque, o uno che non ha le palle.

Quelli sono in tre, e io sono da solo, e con Toni non avevo granché voglia di parlare, e i mozziconi sono l'unica cosa che posso fumarmi con tutta questa gente che ti guarda da quando esci di casa a quando rientri, e a volte anche quando sei in camera tua. E poi ci vuole arte per prendere i mozziconi senza farsi sgamare dalla gente, bisogna che i tavolini fuori siano vuoti, che non passi nessuno, che nessuno sia alla finestra

a fissarti, che il barista non se ne accorga.

Beh, è un'arte.

Magari quei tre bastardi mi hanno visto, una volta. Cerco di nuovo tra le gambe la matita, la trovo: cazzo, è bagnata. Guardo la nebbia, riapro il quaderno, scrivo *Toni è uno schifoso milanese, adesso.*

Maledetti pomposi succhiasmog.

«Capito Chiara? Pazzesco. Questi vengono qui e poi trenta euro al giorno. Tutti sti Mohamed chi. Trenta euro al giorno, capito? Ma che tornassero a casa loro! A casa loro! È uno schifo, uno schifo», mia madre è in piedi che sbraita, mia sorella se ne resta tranquilla sul divano. Quando c'è Re Televisore acceso e il cervello le comincia a friggere, Madre non può stare ferma e zitta, deve *esprimersi*. Chiara non ascolta un tubo: magari nemmeno la sta guardando, la televisione. E io sfrutto quest'attimo di caos per aprire la porta di casa ed entrare senza farmi notare troppo: sì, è l'ora della fuga per la doccia, del bagno di profumo, del cacciare via l'odore di fumo. Dai dai dai. Però stavolta madre ciondola troppo intorno al divano, smanaccia troppo, volteggia troppo, si inalbera troppo, e porca miseria, mi becca proprio mentre sto chiudendo la porta, «che è successo, chi è? Ah, alla buon'ora eh.»

«Doccia!», sbiascico, e me ne scappo su di sopra, con mia sorella che mi guarda dal divano e madre con tutta la faccia incazzata.

«Dove vai? Tuo padre ti ha cercato tutta mattina! Dove scappi?»

«Doccia!», ripeto, salto i gradini quattro a quattro, ormai sono alla porta del bagno.

«Il libro per tua sorella! Dino! Ma guarda te sto scemo», sussurra lei mentre la solita vampata umida mi sbatte addosso, e mi chiudo la porta alle spalle. Tac, pericolo scampato. Appoggio il libro e il quaderno sul termosifone, allungo la mano verso la manopola dell'acqua calda in doccia, comincio a svestirmi. Faccio in tempo appena a togliermi il maglione: l'acqua non sta scendendo. La doccia è morta, niente acqua calda. Ecco, mio padre, ve l'ho detto. Sbuffo un bel *Merda!*, pesto i piedi sul tappetino, mi chiedo *E ora che diavolo faccio?*

«Tuo padre ha detto – Non c'è acqua calda», mi sembra di sentire venire da sotto – non ho capito proprio tutto tutto eh, solo queste due frasi. Madre. Che rabbia assurda mi fanno, tra lei e padre.

Mi rimetto il maglione, mi guardo intorno, fisso la finestra del bagno. E che ti devo dire: va bene, andrò di aria fredda e profumo. Arraffo la maniglia, ho i nervi a fior di pelle, apro le ante, mi appoggio coi gomiti allo stipite. Respiro il

freddo, una sbuffata d'aria.

«Fare doccia – Prendi freddo, scemo», ancora madre che urla dal piano terra. Chiaro che ce l'ha con me.

Guardo fuori. In strada, di sotto, non passa anima viva. Fra poco apparirà il solito vecchietto che si fa in bicicletta tutte le strade del paese almeno cinque volte al giorno – ma proprio nel senso che si pattuglia cinque volte al giorno ogni strada, eh. E infatti, eccotelo là: cappello con visiera tesa verde scuro, camicia pesante a quadrotti rossi, neri e blu, pantaloni smilzi verdognoli

anche loro, mocassini, bianchina anni cinquanta come minimo. Succede sempre che lo becco per strada e faccio finta di non vederlo per non salutarlo, e ogni volta, puntualmente, lui mi saluta. Una lagna.

La finestra del Trumbeta, che sarebbe il mu23 sicista del paese, o meglio, quello che può capitare di sentirlo suonare alle sette di mattina come alle nove di sera, così, alla carlona, è ben spalancata. Il Trumbeta non è proprio un tipo apprezzato, a San Gervas; anzi, nel suo condominio han tentato più e più volte di fargli la pelle.

Ma lui non si rassegna mai, diamine. Me ne sto zitto un attimo giusto per cercare di capire se sta suonando qualcosa: forse canta, strimpella con la sua chitarrina, ma non ne sono sicuro,

magari me lo immagino soltanto, la forza dell'abitudine.

Ogni tanto ci salutiamo, lui e io, dalla finestra di camera mia. Non dico che lo stimo – anzi – certo però lo trovo meno chiuso di tutti sti paolotti. Oh, poi magari è molto peggio degli altri, eh.

Guardale lì, le sciure dell'incrocio di via Brembo; oggi sono solo in tre, chissà dove han lasciato la brava Manfredina. Bella passeggiatina, eh, brutte galline grasse? Dimmi solo che non si fermano

a parlare davanti al cancelletto, ti prego dimmelo, dimmelo: e porco cane, si son fermate proprio davanti a casa mia. Zio ladro. Spero solo che non guardino verso il bagno. Anzi, spero che guardino, almeno si cacano un po' in mano e se la svignano. Ma anche no, ecco, ci ripenso: meglio di no.

«Ma cosa sta facendo adesso quello lì? Dino! Oh!» stavolta l'ho sentita bene, di sotto, Madre. Chiaramente non rispondo. Prima o poi si rassegherà,

«Chi c'è fuori? Chiara, vai un attimo alla finestra», dimenticavo: Madre è un po' paranoica. Un po'. Tanto.

E ora aspetto il momento in cui madre uscirà da casa per snasuplare, facendo così allontanare le tre maledettissime vecchie. Inizia il

countdown: 5, 4, 3.

Ecco il clang della porta di casa, ecco Madre che esce in giardino, guardala là, ed ecco le vecchie che la guardano e se la battono, belle pacifiche come tacchini, come niente fosse. Alla facciazza vostra, arriva il cane da guardia.

Adesso Madre farà finta di niente giusto per esser sicura di non aver fatto figuracce, o meglio, per esser certa di non aver fatto capire agli altri che è una stramaledetta paranoica, e si troverà qualcosa da fare fuori, in giardino: ma ti prego, non le chioccioline. Non le chioccioline. Ecco, giustamente

ha trovato una chiocciolina. E che palle.

Perché un'altra cosa dovete sapere di Madre: è possessiva nei confronti delle sue belle piante del giardino, e per questo vuole vedere tutte le chioccioline morte stecchite. E quindi, appena ne vede una, la mette sotto i piedi e sbreng, la fa in mille pezzi. Ed ecco, come volevasi dimostrare: sbreng. Povere bestie.

Dimenticavo, il Trumbeta è stonato come una campana. È per questo che la gente ce l'ha tanto con lui. Qualcuno lo prende pure per il culo, poveraccio. Per esempio Madre, ecco – beh, Madre in realtà prende per il culo un po' tutti, in paese: e dovrete vedere le sue grasse risate, o il suo sorriso beffardo. Una goduria. Per esempio, proprio adesso che lui strimpella dalla finestra

spalancata: appunto, Madre, tac.

«Sempre detto che quello lì è uno scemo», borbotta lei, la sento fin da qua sopra. Si sente proprio come gode nell'insultare gli altri. Avrà ancora rimasugli di quella povera chiocciola sotto i piedi.

A volte, sembra quasi che il Trumbeta rutti, quando canta. È un tipo molto più smilzo di me, sui trentacinque, molto stempiato, e usa sempre questo suo inglese maccheronico. Oh, magari fa sperimentazione artistica, io che ne so.

Ecco, come volevasi dimostrare, al primo piano del condominio è uscita la Clarona a battere il tappeto: ogni volta che lui suona, lei esce a battere e impreca. Batte e impreca, batte e impreca.

Lui stona, lei smadonna per lui. Lui strimpella, lei svacca per lui. Una groupie, insomma. La cosa va sempre avanti per una decina di minuti, finché lui non si decide o a chiudere la finestra, o a smettere di cantare: in ogni modo, l'ha sempre vinta lei. E così se ne torna tutto al silenzio.

Madre vaga per il giardino in cerca di altre chiocciole, è partita la sua vendetta sanguinaria; è che non ha molto da fare, durante il giorno.

No, non lavora: è mio padre a portare i soldi a casa. In nero, chiaro, come si usa in campagna. Una volta non era così, una volta mio padre era dell'azienda Merlini, un bell'allevamento poco fuori San Gervas. Poi la crisi, le tasse, i 730, la

disoccupazione, i contributi, le partite Iva, Renzi, Letta, Monti, Berlusconi, Brunetta, l'articolo 18, i cococo, i cocopro, i voucher: beh, sapete. Insomma, a Padre mancano un paio d'anni per la pensione, e in qualche modo ci si deve arrangiare. Almeno lui è automunito.

Merda, Madre si è voltata verso la finestra del bagno: me ne scappo dentro, ma aspetto prima di chiuderla – se sente il clac, sai il culo che mi fa? *E il riscaldamento, e gli insetti, e poi lo senti tuo padre!*

Sto sulla soglia, abbastanza all'interno per non farmi catare, abbastanza vicino alla finestra per sentire se tornerà in casa.

E qualcosa mi dice che me ne starò qui per parecchio.

Poi chiuderò la finestra, mi farò un bel bagno di profumo e mi ficcherò in camera mia, e quando mia madre entrerà a farsi viva, perché lei entra sempre a farsi viva – un po' per farsi i gli affari tuoi, un po' per farti capire che lei comanda su ogni angolo della casa e della tua vita, ecco, e tu ti ci devi abituare – mi dirà la solita frase. *Ma perché butti tutto sto profumo? Puah, che schifo.*

Io non la guarderò, mi schiarirò la voce, continuerò a leggere il mio fumetto, o a cercare qualcosa sul web, o a guardare qualche video su youtube, o a fantasticare su incredibili incroci animali come il Pescicapro, o l'Elepiro, o la Farlena,

e poi lei se ne andrà, sconsolata, sbuffando,
e io tirerò il mio solito respiro di sollievo.

Ecco qua: due o tre spruzzate di profumo ancora,
e sono a posto. Finestra chiusa, puzza di
fumo chiusa, storie sullo star fumando ancora
chiuse, scazzi con Madre chiusi, libertà: andata.
Tiro su libro e quaderno dal calorifero, do
solo un ultimo sguardo al mondo fuori dal vetro,
giusto di sfuggita, per capire se è ancora
tutto a posto o se Madre, stile pipistrello, si è
arrampicata alla finestra e ora se ne sta là fuori,
avvinghiata al muro, pronta a zompare dentro,
quindi mi butto dritto dritto in corridoio,
destinazione la mia stanza.

Tra il mio covo e il bagno c'è solo camera di
mia sorella, ma lei dovrebbe, e dico dovrebbe,
essere ancora giù sul divano, insieme a mia madre
– sempre che Madre sia ancora davanti alla
TV, non si sa mai che magari, su per la parete del
bagno, stile pipistrello, con gli artigli nei mattoni,
ecco, avete capito. Si fa per ridere, dai.

Un paio di passi ancora e sarò nella mia caverna;
mi guardo intorno, annuso se nell'aria c'è il
pericolo dell'arrivo di Madre, vado cauto e butto
solo un'occhiata a camera di mia sorella, nel
dubbio. E infatti, orco di quel Giuda, eccotela lì,
Chiara: porta di camera sua spalancata, lei stesa
sul suo letto, immobile, le braccia lungo i fianchi,

le mani aperte coi palmi verso il materasso, la testa affossata nel cuscino, il naso che punta al soffitto, gli occhi spalancati. Zitta zitta e ferma: non si volta, non si muove, non fa niente, se ne resta lì e basta.

«Che fai?», le sparo.

«Shh» fa lei, muovendo il meno possibile la bocca.

«Ohi, che fai?» sussurro io, di nuovo. Me ne resto sull'uscio, ogni tanto mi guardo intorno per capire se da qualche parte sta per sbucar fuori Madre.

«Shh.»

«Chiara, che fai?»

«Provo com'è essere morti» mi fa lei, sempre cercando di restare il più ferma possibile. Sì, è una cosa strana, cacchio se è una cosa strana, ma non è la prima volta che mia sorella fa una roba del genere, altrimenti mi sarei allertato subito. Per dire, un po' di anni fa i miei l'hanno trovata chiusa nell'armadio di camera sua rannicchiata e sorridente, dopo aver passato un intero pomeriggio a cercarla in ogni angolo della casa, chiedendo addirittura ai vicini se l'avessero vista per caso passare. Chissà quante ore era stata lì dentro. Beh, poverina, c'era da capirla, lei voleva solo *provare com'era stare in una bara*, tutto qua. Poverina, già. Aveva nove anni, la scemotta.

«Chiara, ancora?»

«Shh.»

«Vabbé.»

A sto punto le prende qualcosa, o forse si è semplicemente annoiata – le succede spesso; forse le ho interrotto il momento, o le si è spenta la concentrazione, o l’universo ha cominciato a girarle in testa nel modo corretto, o chissà, gli ormoni, la crescita, i brufoli, lo stress, lo studio, magari un ragazzino che le interessa e che le è passato per la mente, cose così. Fatto sta che si gira verso di me e mi guarda in modo diciamo normale, diciamo, senza occhi spalancati o mani distese o chissà cos’altro.

«Sai che viene il capo della regione?» mi fa.

Mi appoggio con la spalla sulla porta aperta, mi guardo ancora intorno per capire dov’è Madre. Forse è da basso, sento che apre qualcosa in cucina.

«Il capo della regione» mugugno. Ve l’ho detto, ho altro a cui pensare, sono completamente allerta.

«Sì.»

«E chi se ne frega, Chiara.»

«Mamma dice che è importante.»

«Sì Chiara, certo, mamma.»

«Magari ti trova un lavoro, dice.»

«Un cazzo. Io non lecco il culo a nessuno.»

«Viene domenica. C’era scritto al Bar Luna, c’è anche il sindaco.»

«Figurati» e sì, Madre è decisamente in cucina,

si è aperta un pacchetto di patatine. Sollievo.
«Mamma dice che in paese non vedono l'ora.»
«Perché sono tutti dei baciapile del cavolo,
Chiara.»

«Ma anch'io sono curiosa. Un po'» fa lei. Ci rimane un po' male, forse si è sentita giudicata o messa nel mucchio, o sta cercando solo di scusarsi in qualche modo, come se dovesse avere sempre la mia approvazione.

E comunque, il Presidente di Regione a San Gervasio non è tutta questa novità, anzi. Il Sindaco è leghista, il Presidente è leghista, sono tutti della stessa marmaglia pseudofascista, di quelle che si trovano a confabulare in scantinati bui su Nuovi Protocolli di Sion da appiccicare sulla gente così che qualcuno possa mettere al rogo qualche altro negro. Sicuramente ha annusato l'odore dei voti, il caro Presidente, con tutto il casino scoppiato intorno ai due bambini. E, sincero, mi fa già schifo ora pensare alla fila di gente che ci sarà domenica davanti al bar per elemosinare giusto due parole col Presidente, *due minuti, non le rubiamo di più*, per una squallida richiesta, una stupida segnalazione, un favore, un favoretto, un favorettino piccino picciò. Perché l'Italiano è questo qui eh, prima spala merda contro tutti i politici ladri, assassini e ciuccia soldi, pronto a impiccarli tutti a testa in giù, uno per uno, e poi è il primo a chiedere

un po' di favoritismo per se stesso appena se ne trova uno in carne e ossa davanti.

«Baciapile», fa lei, e si mette di nuovo a guardare il soffitto. Non fa più la finta morta, ed è già un buon segno.

«Sì, baciapile, Chiara.»

«È bella come parola. Ba, Cia, Pi, Le.»

«No, non è una bella parola.»

«Sì invece. Ba, Cia, Pi, Le.»

E comunque, se proprio dobbiamo dirlo, neppure il Sindaco è un sindaco vero e proprio. È che lui e il padre si sono più volte rimbalzati l'incarico, per una quarantina d'anni. Prima Dc, poi Lega, e chissà in futuro cosa si inventeranno: sono un po' il simbolo vivente di mani pulite, quei due, della fine di prima, seconda, terza repubblica

e sicuramente della quarta che verrà. E beh, è una cosa normale, a San Gervasio: in fondo, ogni volta, alle elezioni, l'unica lista a presentarsi è appunto quella del Sindaco. Più che normale diciamo che è una cosa trascurabile, che non ci si pensa, che è una cosa che è sempre stata così, quindi passano gli anni, e uno in fondo ci fa il callo, perché ci è nato, ci è vissuto, ci è cresciuto in mezzo, e perché come tutte le cose a San Gervas, e forse più di tutte, l'incarico del sindaco è una cosa vera solo a metà, fatta solo a metà e autorevole solo a metà. Come la libreria,

i negozi di alimentari, l'oratorio, le rotonde nel bel mezzo del nulla, le scuole vuote, i due bar uno di fronte all'altro. Intanto, Madre se n'è tornata sul divano: sacchetto di patatine in mano, sgranocchia.

«Forse è meglio se ci vai al bar, domenica» dice Chiara, e mi guarda.

«Ho da fare, Chiara.»

«Cosa?»

«Chiara, non ti interessa. E comunque non metterti più a fare queste cagate qua, fai prendere i coccoloni alla gente.»

«Ma è bello. Non era male essere morti.»

«Chiara, basta.»

«Non era male!»

«Chiara, non dirle nemmeno certe cose. Non è bello per niente.»

«Ma tu non lo sai, non hai provato!»

«Chiara, stop.»

«Uffa» sbotta lei, e sbuffa. Incrocia le braccia sul petto, mi fa, «Cos'hai fatto in bagno?»

«Niente Chiara, niente. La doccia non va.»

«E perché puzzi di fumo?»

Cacchio. Porco di un Buddha incastonato.

L'ha detto. L'ho sentito davvero.

«Ma che cazzo dici Chiara, che puzza e puzza di fumo. Verrà da fuori, cazzo dici?»

«Tu puzzi di fumo. Ma mamma lo sa?»

«Chiara, cosa?» sbotto, tra il preso male e

l'incazzato.

In realtà ho una caga pazzesca. Chiara ci metterebbe un attimo a sputtanarmi, ma ho il dubbio che non ci sia ancora arrivata. Dimmi che è così, dimmi che è così, dimmelo.

«Che puzzi di fumo.»

Oh, vabbé, niente, io ci ho provato: depongo le armi. Ho combattuto, me la sono anche cavata degnamente, ma ora mi tiene per le palle. C'è un rivolino di sudore sulla mia fronte che mi dice solo *Calma, lascia stare*.

«Spero di no» le dico, «sai com'è Madre», ecco, proprio le parole giuste per non farle pensar male. Genio.

«Mamma», ribadisce lei.

«Madre, sì.»

Chiara resta a guardarmi, ha una bella sghignazzata tra i denti pronta a uscire da un momento all'altro. Maledetta. A volte mi sembra una di quelle bestioline del bosco, dispettose e sguscianti. Mannaggia a lei, mannaggia.

«Dovresti andarci, domenica» aggiunge, il sorriso ancora nascosto, ma lì, pronto sotto i baffi.

«Vedrò, Chiara, non lo so.»

«Baciapile. Sì, suona proprio bene» e se ne torna a guardare il soffitto. Quasi sorride. Che nervoso mi sale addosso!

«Sì, va bene, suona bene. Oh, non fare più

quelle cagate, ci siamo capiti. Mi raccomando»,
le faccio.

«Va bene. Ciao, baciapile», si volta, mi guarda,
sorride di gusto.

«Stronzetta» le mormoro: raccolgo la sconfitta,
mi allontano. Altri due passi e potrei anche esse³³
re in camera mia, con in testa l'idea ossessiva di
tornare in bagno, lavarmi di nuovo di profumo
e starmene alla finestra ancora un po', pregando
che dopo non si senta più niente.

Guardo la porta di camera mia, guardo il letto,
sento Madre mangiare sul divano.

E poi torno indietro, torno in bagno, torno ad
appoggiare libro e quaderno sul calorifero, torno
al profumo, tornerò alla finestra.

Chiara, già. Stronzetta.